

giornale che a Venezia è stato sequestrato hashish per ottocentesanta milioni. Non è il caso di porre ancora il vecchio quesito? Perché nessuno risponde? Tanto silenzio non suscita forse molti dubbi e interrogativi? SANDRO MARTELLI - Roma. »

Propongo al Ministro Rognoni, per l'ennesima volta, il quesito: dove finiscono gli stupefacenti sequestrati, del valore di molti miliardi? O forse è un quesito « rognoso »?

LE DONNE

« Cara Gianna Preda, ho letto che le giuriste del Movimento di Liberazione della Donna, d'accordo con l'UDI e con molti 'collettivi' femministi, hanno preparato una bozza di legge per difendere le donne dalle molte violenze che vanno subendo; una legge che coinvolgerà in prima persona anche tutte le senatrici e deputate, che però sembra non credano molto alla efficacia di norme giuridiche, almeno fino a quando non muteranno certi concetti di vita. Lei cosa ne dice? Servirà una legge che, da quanto ho letto, difenda le donne dalla violenza, cancelli gli anacronismi del codice penale, garantisca la loro libertà sessuale e riconosca la parità di diritti sancita dalla Costituzione? Grazie e moltissime affettuosità. ORNELLA VINCI - Como. »

Aveva ragione Malaparte quando diceva, in un suo « battibecco », che « la legge in Italia è come l'onore delle puttane ». E aveva ragione Richelieu quando diceva che « fare una legge e non farla rispettare equivale ad autorizzare la cosa che si vuol proibire ». E aveva ragione Tacito quando diceva che « nella somma corruzione della cosa pubblica, infinito è il numero delle leggi ». Perciò, anche se per una volta io sono perfettamente d'accordo con quella iniziativa femminista, credo che essa non servirà a nulla: perché il fenomeno delle violenze e delle discriminazioni di ogni sorta è così diffuso, ormai, da richiedere, non tanto nuove leggi, quanto nuove ferme determinazioni da parte di chi deve applicarle. Inoltre credo che l'iniziativa delle giuriste del Movimento di Liberazione della Donna, servirà ad impegnare le donne parlamentari soltanto su un piano parolai e vacuo. Difatti non mi pare che vi sia stata una sola donna in Parlamento che abbia fatto qualcosa di serio, e non soltanto per le questioni femminili, ma anche per altre questioni. E bastereb-

be il nulla di fatto di una donna come la Tina Anselmi (che pure indusse persino me a sperare in qualcosa di buono e di diverso e di concreto), che non ha fatto nulla di serio per fronteggiare il dramma della diffusione della droga, per rendersi conto che non saranno le donne parlamentari, anche se tutte unite e d'accordo, a risolvere, anche in parte, il problema. Questo problema, difatti, affonda le sue radici in un tal numero di crisi, di lassismi, di viltà, di velleità e di indifferenza, da far temere che esso continuerà a permanere per chissà quanto tempo. E c'è da aggiungere che tante rivendicazioni femministe cretine, sfrenate e soprattutto sessuali, hanno a tal punto confuso i veri drammi della condizione femminile, da compromettere persino questa iniziativa di oggi, obiettivamente giusta e necessaria. E poi, c'è un fatto: essa viene affrontata troppo tardi, quando già i buoi sono usciti dalla stalla. Vedremo quel che accadrà, ma intanto sarebbe ora che certi giudici guardassero ai reati commessi contro le donne, non come a reati « minori »: il che presuppone, però, altrettanta severità allorché protagonisti di reati sono le donne, come s'è visto in questi anni. Non saranno comunque le donne del Parlamento a determinare una « svolta », a giudicare almeno dalla loro inutilità sino ad oggi. A meno che, d'un tratto, esse non si sveglino tutte quante, per dimostrare di non dipendere da nessuno: nemmeno dai partiti.

SENSIBILIZZAZIONE

« Carissima Signora Preda, perché non punire duramente tutti i responsabili di tanti inquinamenti della terra e delle acque? E perché i politici se ne buggerano dei drammi ecologici? Cosa si potrebbe fare per sensibilizzarli su questa tragedia? ANTONELLO FANTINI - Cesenatico. »

Credo che per sensibilizzare i politici si dovrebbe costringerli a fare un lungo bagno nel Tevere avvelenato. E poi, come la va la va. Ma i sopravvissuti, probabilmente, sarebbero meno indifferenti al problema.

TETTE E POLITICA

« Cara Gianna, vorrei parlarti del dirigente socialdemocratico Magliano e della sua proposta di destinare una parte della piscina comunale di Torino alle donne nudiste. Gli uomini no, dice che sono brutti e tanto vale

cominciare con le femmine. Qui a Torino tutti lo attaccano e si stippiscono della sua proposta, perché è un furibondo avversario degli omosessuali. Si parla anche di una sua prossima denuncia contro il FUORI, ma non ci credo molto. La Giunta di Torino non ha ancora reagito alla proposta-interrogazione (con carattere di urgenza) dell'onorevole Magliano e si dice che costui non abbia mandato giù l'incontro del Sindaco comunista Novelli con le checche del FUORI. Insomma, qui a Torino nessuno è d'accordo con il neo-nudista. Ma io mi chiedo: non è possibile che questa proposta tenda a far apprezzare le grazie femminili in un'epoca così capovolta? Forse l'onorevole socialdemocratico intende avviare in tal maniera una conversione sessuale verso la tradizionale accoppiata? E tu, cosa ne dici di questa sortita? Siamo un gruppo di tuoi amici lettori di età ancora giovane e siamo interessati al tuo giudizio. Per il gruppo, mi firmo DANIELE DONATI - Torino. »

Pare che il dirigente socialdemocratico, per difendere quella sua proposta, abbia detto: « Ma piantiamola con questi tabù cretini! Smettiamola con questo nostro eterno provincialismo! Andiamo in giro nudi e basta ». Così almeno riferisce la Repubblica, fra virgolette. E se così è, a me pare proprio il caso di dire: piantiamola con questi deputati cretini, socialdemocratici e no! Smettiamola con questa paura del provincialismo che ossessiona tanti nostri politicanti provinciali! Obblighiamoli invece ad andare tutti nudi (finanziariamente), facciamoli spogliare dalle loro presunzioni e dei loro privilegi, e basta! Per quanto riguarda l'ipotesi che il sessantasettenne Magliano intenda curare la omosessualità con l'esibizione di tette e sederi femminili, dubito che abbia senso. E più probabile che quel politicantuzzo, ex Vice sindaco della città, affetto da brame pubblicitarie dopo che il suo partito è cresciuto un po' abbia voluto farsi vivo in quel modo sessista, goliardico e « giovanilista ». Daltro canto, lui che è un uomo vissuto (difatti ha detto: « Io ne ho fatte tante! ») sa bene che l'avanzata delle « checche » è stata direttamente proporzionale alle libertà nudiste e d'ogni altra specie, delle donne. Perché probabilmente molti uomini si sono talmente stufati di tanti carni e di tante disponibilità sessuali femminili, da ridursi a cercare dei piaceri diversi sull'altra sponda.

UNA CANAGLIA IL «GARIBALDI LIBICO»

Cinematografi e giornalisti comunisti annunciano per l'autunno l'ennesima fondazione sulla nostra presenza in Libia — La vera storia di Omar el Muktar — Il Conte Volpi e Rodolfo Graziani, realizzatori della politica di Giovanni Amendola

di Carlo De Biase

NELLA prossima stagione cinematografica verrà proiettato in Italia un film su Omar el Muktar prodotto, anche con i petrodollari del dittatore Gheddafi, da una Casa cinematografica americana con un regista arabo-americano, certo Mustafa Akkad.

Ero a conoscenza da tempo sulla realizzazione di questo film poiché, presentatomi dall'ex Prefetto di Milano Mario Bassi, fui intervistato per molte ore da Abby Mann, rappresentante della Casa cinematografica produttrice, sulle figure di Omar el Muktar, di Rodolfo Graziani, di Giovanni Amendola e sulla grandiosa opera civilizzatrice da noi compiuta in Libia.

Al termine di quei lunghi colloqui, Abby Mann mi chiese, scherzosamente, se volevo partecipare al film come comparsa; altrettanto scherzosamente gli risposi che lo avrei gradito in una scena che nel film non avremmo certamente vista, quella in cui il Ministro degli Esteri sovietico, Georgej Cicerin, nel giugno del 1921 a Mosca, consegna, con la complicità occulta o palese del sovversivismo rosso, una grossa somma di rubli in oro « per massacrare e cacciare gli italiani dalla Libia e costituire la Repubblica di El Giamburia el Tarabulsia ».

Il film viene oggi realizzato, anche con alcuni attori italiani in cerca di rinverdire la loro antica e modesta fama, e il protagonista, Omar el Muktar, è stato presentato dall'Unità, come « il leggendario capo della resistenza contro il colonialismo italiano ». Il giornale comunista ha scritto inoltre: « Finalmente un paio di generazioni di italiani ignari (queste cose non s'insegnano e chi le ha vissute preferisce non parlarne) scopriranno che anche noi abbiamo avuto il nostro Vietnam... e cioè che anche noi abbiamo deportato popolazioni... de-

cimato il bestiame per affamarle... esercitato rappresaglie su vecchi, donne e bambini, impiccato gente colpevole solo di farsi i fatti suoi, gettato ribelli dagli aerei... praticato un genocidio certamente culturale, forse vero e proprio... »

Ma c'è di più. Sempre secondo il giornale comunista apprendiamo che « a novembre, a Bengasi, si terrà un Convegno di storici da cui il vecchio Senusso uscirà con l'investitura postuma di Garibaldi della Libia ».

Noi ci auguriamo che fra gli storici al convegno di Bengasi il PCI non mandi Giorgio Amendola, poiché, qualora vi partecipasse, dovrebbe pubblicamente presentarsi, corda al collo e cenere in testa, per svergognare suo padre e rinnegarne pubblicamente l'opera, in quanto proprio suo padre, una delle maggiori figure della democrazia antifascista, inaugurò e dette vita in Libia al « nostro Vietnam », quale Ministro delle Colonie dell'epoca.

Sappiamo, invece, che vi parteciperà, in qualità di storico benemerito, un ex soldato di Sanità, tale E. Melzi il quale (è sempre il giornale comunista a darne notizia) in un volume pubblicato dall'editore Stilus, ha rivelato recentemente (forse per assomiglianza al Vietnam attuale) che « imbarcazioni cariche di migliaia di arabi, ufficialmente arruolati per lavorare in Italia, venivano cannoneggiate e affondate dall'incrociatore Montecuccoli in alto mare, fra Bengasi e la Sicilia ».

Finalmente! Via ogni merito, ogni fama, ogni decoro al « bandito » Giovanni Amendola, non più « martire della democrazia »; distruggiamo il suo busto che è al Pincio, distruggiamo le lapidi, cancelliamo il suo nome dalle targhe di tante strade italiane. Al suo posto troneggi Omar el Muktar, il Garibaldi della

Libia, il Togliatti di Bengasi, il Pajetta dei Marabutti. E, perché no, evviva anche ai suoi storici, fra i quali l'autorevole soldato di Sanità al quale, credo, spetti di diritto essere eletto presidente del Convegno di tutti quegli storici (con la esse maiuscola) che vi presenzieranno.

Da parte mia sono onorato di rivivere, scrivendola, quella pagina della nostra storia coloniale: la riconquista della Libia che ebbe come protagonisti Giovanni Amendola, Giuseppe Volpi di Misurata e Rodolfo Graziani.

* * *

Il 1922 è stato un momento bello, e non soltanto per Giovanni Amendola, Ministro delle Colonie; perché per tutti gli Italiani ha inizio con la riconquista della Libia e la liquidazione della repubblica della Giamurria, la nostra vicenda africana che oggi nella storiografia di maniera, faziosa, levantina, conformista (Vincenzo Gioberti la chiamerebbe scribocrazia), si tenta d'ignorare. Si dimentica il presupposto storico e cioè che la politica europea, fin quasi alla metà del nostro secolo, ebbe un fine ben preciso che sovrastò tutti gli altri: dare mano a quella grandiosa opera che doveva, come sinteticamente ha scritto Mario Missiroli, trascinare l'Africa dalla preistoria nella storia.

Conquistata nel 1910, la Tripolitania era stata quasi abbandonata nel corso della grande guerra. Bande di predoni taglieggiavano le popolazioni e massacravano gli scarsi presidi. Bisognava ricominciare da capo. Solamente gli storici impregnati d'equivoco « spirito della resistenza », ignorano la nostra fatica, la nostra colonizzazione, il nostro amore per l'Africa o, se proprio debbono ricordare tutto ciò, lo fan-

no considerando l'accaduto « un frutto dell'isterismo fascista », prodotto del « patriottismo di destra ». Riprendono, cioè, quel filo conduttore particolarmente caro alle sinistre, per cui mentre i nostri ufficiali, prigionieri in Libia del brigante Ramadan e cinque Sceteui, venivano seviziati a Misurata, il Ministro delle Colonie Gaspare Colosimo (un ex repubblicano passato nelle file di un partito governativo per diventare Ministro), ratificava il più vergognoso dei trattati con gli arabi, quello detto di Khallet ez Zeituna, e a Roma una commissione araba detta del Garian veniva accolta con grandi onori dal partito socialista sol perché dichiarava che non avrebbe avuta alcuna difficoltà a rilasciare i nostri soldati prigionieri (ma aggiunse che non li avrebbe restituiti al Governo italiano, che non riconosceva, bensì al partito socialista). A questo ricatto il nostro Governo non ebbe il coraggio di sottostare e le trattative furono interrotte. Particolare curioso e indicativo: due arabi facenti parte della commissione e ricevuti dai deputati socialisti Treves, Serrati e D'Aragona, dal Segretario del Partito Popolare Luigi Sturzo e da Francesco Saverio Nititi, prima di partire ebbero bisogno di ventimila lire per pagare i debiti che avevano contratto nella capitale, fra orge e puttane, e, poiché i creditori minacciarono di sollevare uno scandalo, il Governo pagò tutti i debiti dei due beduini. I due briganti, tornati in Tripolitania, ripagarono il loro debito lanciando i loro armati contro la popolazione berbera del Gebel, rimasta fedele all'Italia. Se non vi fu un completo genocidio, lo si dovette alla iniziativa del colonnello Ottorino Mezzetti, il quale riuscì a sconfiggere gli arabi ribelli e a far ripiegare i berberi verso Zuara sotto la protezione dei nostri presidi militari che oggi, storici bugiardi, chiamano campi di concentramento.

Questa era la situazione in Tripolitania nel luglio 1921, allorchando Giuseppe Volpi e Rodolfo Graziani misero piedi in Africa.

La scelta di Giuseppe Volpi a Governatore in Libia fu suggerita dalle capacità tecniche e finanziarie dell'uomo, altamente apprezzate da Giovanni Giolitti.

Appena giunto a Tripoli, Volpi telegrafò al Ministro delle Colonie: « Dobbiamo far comprendere ai mestatori che la loro salvezza è il rispetto al Governo d'Italia e alle sue istituzioni ». E, perché ai mestatori e ai briganti il discorso fos-



se chiaro fin da principio, presentò il suo biglietto da visita occupando Misurata Marina.

L'occupazione era stata più volte studiata, ma il Governo, sempre sotto l'incubo delle Sinistre, l'aveva impedita. Volpi però non è un uomo di paglia nelle mani del Governo. È un uomo di altro metallo. È uno di quegli uomini che, dietro la maschera suadente e morbida del diplomatico, tirano diritto per la loro strada, senza curarsi degli ostacoli e, se del caso, adoperando la forza decisa di coloro che sanno farsi rispettare. Così, con meticolosa quanto segreta precisione, dispone la rioccupazione di Misurata Marina, contando soltanto sulla forza militare esistente in colonia, in verità molto scarsa.

Il 25 gennaio 1922, il finanziere Giuseppe Volpi, senza aver mai frequentato accademie o scuole militari, s'improvvisa generale. Fa bloccare tutte le vie d'uscita da Tripoli per evitare che i briganti abbiano in qualsiasi modo sentore del movimento. Poi s'imbarca, requisendolo all'ultimo momento, sul piroscafo passeggeri *Brasile*, che batteva la linea Siracusa-Tripoli, e salpa con appena millecento uomini al comando del colonnello Pier Luigi Pizzari, verso Misurata Marina. Il 26 gennaio 1922, alle prime luci dell'alba, la bandiera italiana torna a sventolare sui fortini di Misurata Marina.

« Un guasto alla radio del Brasi-

le », ricorderà poi, con sottile ironia, Giuseppe Volpi, « m'impedì di comunicare a Roma l'occupazione di Misurata Marina fino al mio ritorno a Tripoli... »

Facile immaginare quel che successe a Roma. La stampa clericale definì Volpi « un kitchner coloniale dimentico di aver più dimestichezza con Mercurio anziché con Marte... ». I socialisti piansero la fine della repubblica tripolitana *El Giamburia el Tarabulsia*, da loro tenuta a battesimo il 5 novembre del 1918, il giorno dopo la nostra vittoria sul Piave, e solidarizzarono con il nostro peggiore nemico, Chaled el Gargani, l'uomo che era stato largamente sovvenzionato dai sovietici. Il quotidiano *il Popolo Romano* invocava dal Governo Facta il richiamo di Volpi e lo scioglimento della « cricca militare » capeggiata dai colonnelli Mezzetti, Pizzari e Graziani.

« Fesso non dev'essere... »

Rodolfo Graziani non è fra i conquistatori di Misurata Marina. La sua prima destinazione fu Zuara. Giuseppe Volpi voleva conoscere a fondo il giovane colonnello, nonostante che, essendogli stato segnalato da Giovanni Amendola e raccomandato da Giovanni Giolitti, più volte avesse detto al generale Alfredo Taranto, comandante delle truppe della Colonia: « Io Graziani non lo conosco, ma per il solo fat-



to che me lo hanno raccomandato Amendola e Giolitti, fesso non dev'essere ».

E diceva bene Volpi!

La prima vittoria di Graziani in Libia ha nome Bir el Margheni e ha questa data: 30 aprile 1922. Fu azione rapida, decisa, importante, poiché fu preludio alla riconquista del Gebel. Lo stesso Giovanni Amendola si compiacque con Rodolfo Graziani e, un anno dopo, dovendo rendere conto quale ex Ministro delle Colonie della sua politica alla Camera dei Deputati, nella tornata del 4 giugno 1923, non soltanto non rinnegò gli ordini dati, ma se ne fece un vanto per sé e per il Governo di cui faceva parte.

« Poiché la rivolta armata », egli disse, « ci stringeva da vicino e pretendeva travolgere in un determinato senso le nostre risoluzioni, avvertii subito che la tutela inflessibile della nostra dignità e il riacquisto della nostra libertà nei rapporti dei ribelli, dovevano costituire il caposaldo della nostra azione futura. In tal senso telegrafai al conte Volpi fin dal 4 marzo, ed il 16 successivo nel discorso di presentazione al Gabinetto era già stato stabilito il criterio fondamentale da cui derivò tutto il seguito degli avvenimenti... Quindi il Governo centrale sollecitò lo svolgimento dell'azione per ricondurre i berberi per Bir Ghenem, a Giosc, a Cabao, a Nalut e poi a Gialo... »

Bir Ghenem, Giosc, Nalut, Gialo,

furono tutte vittorie del pupillo di Amendola, del colonnello Rodolfo Graziani e le popolazioni berbere, rimaste sempre fedeli all'Italia, ritornarono nelle loro terre.

Graziani ricordò così quegli avvenimenti: « Ebbi una visione precisa di quella che fosse stata la furia devastatrice degli arabi nei paesi berberi, ridotti a mucchi di rovine. Queste genti affamate invocavano l'aiuto del Governo. Larve d'uomini e di donne, bambini morenti di stenti tendevano le mani al mio passaggio, promettendo fedeltà e devozione ».

Queste popolazioni berbere furono sempre grate a Graziani. Allora, in segno di riconoscenza, gli inviarono questo messaggio: « Frantumati e dispersi, improvvisamente noi berberi, per merito tuo, siamo potuti tornare nella terra dei nostri antenati, ricca di villaggi e di progredite civiltà come i numerosi ruderi attestano. Senza di te i berberi non avrebbero avuto la fortuna di riaprire su di esse i loro occhi! »

Gli arabi usano accettare i fatti compiuti: *ex malo bonum*. Anche nel Corano c'è questa massima, seppure scritta in altri caratteri. Capirono, sia pure nella breve sosta che Graziani fece sul Gebel, che i tempi erano mutati. I meno furbi, se non lo intuirono subito, lo compresero allorchando sulla tenda del suo Comando Graziani fece alzare una grande tabella scritta in arabo. Diceva: « Presso questo Co-

mando non esiste cassa. Non si distribuiscono né denari, né armi, né munizioni. Non si prendono impegni sulla parola. Non si crede a nessuna promessa. Il Governo italiano si serve senza condizioni e bisogna essere apertamente amici o nemici ».

Si capovolgeva la tradizionale politica coloniale, che aveva sempre ignorato le popolazioni per riconoscere, se non addirittura creare, un sistema di capi feudali con il quale si pretendeva di esercitare la nostra sovranità. Questi capi, abbondantemente impinguati di denaro, largamente provvisti di armi e munizioni, acquistavano prestigio e autorità, quali prima mai avevano goduto, sulle popolazioni, a scapito del nostro prestigio e della nostra sovranità. Avveniva così che questi capi di nostra invenzione assorbivano interamente i benefici largiti loro dall'Italia ed esercitavano l'imperio, addebitando a noi il malessere della guerriglia persistente. In poche parole, la politica coloniale di Amendola, Volpi e Graziani poteva così sintetizzarsi: né coi capi, né contro i capi, ma senza capi.

L'arabo Aissa Grada della Ghliba, scrisse alla sua tribù queste poche parole: « Il fuoco di Giosc ha fatto cuocere il pane », il cui significato in parole più chiare era: non resta ormai che confidare nella clemenza del Governo italiano per le nostre malefatte. Fecero così atto di sottomissione le tribù di Assabaa, di Riaina, di Aulad Bus Sef, che ebbero notevole parte nella nostra riconquista di Jefren, ultima gemma della politica coloniale rivendicata da Giovanni Amendola.

Quando lo stesso Amendola, Ministro delle Colonie nel Governo Facta, visiterà Tripoli, due mesi prima della Marcia su Roma, avrà la sorpresa gioiosa (come egli stesso ebbe a dire) di trovare una situazione controllata. Volpi gli consiglia di conferire decorazioni agli arabi fedeli e onorificenze al Valor Militare ai principali protagonisti della nuova e promettente rinascita della Libia. E l'antifascista Amendola accetta l'invito complimentandosi, soprattutto, con Rodolfo Graziani, Ottorino Mezzetti e molti altri militari, che avevano messo le mani su quegli arabi che avevano trucidato il capo berbero Sassi Kuzan a noi fedele e da noi, dopo aver promesso aiuti, abbandonato a sé stesso. Queste le parole che Sassi Kuzan indirizzò al nostro Governo, prima di essere trucidato dai briganti arabi: « Io ho mantenuto la mia promessa per il mio onore e



per il Vostro, Voi avete mancato ai vostri impegni».

«*Moniti simili*», promise Amendola in un discorso tenuto agli ufficiali a Tripoli, «non ne giungevano più all'Italia!»

Fu buon profeta! Dopo pochi giorni fu catturato il nostro tradizionale nemico, il capo brigante El Hadi Coobar, colui che aveva fatto trucidare centinaia di nostri soldati dal 1915 in poi ed era amico dei socialisti italiani e di altri lesto-fanti politici.

Tripolitania riconquistata

Non ci fermammo dopo la conquista del Garian. Volpi, scrivendo al nuovo Ministro delle Colonie, succeduto ad Amendola, così s'esprime: «*Bisogna avviare a soluzione il problema del territorio ad oriente di Tripoli ed eventualmente a Trhuna... Il Governo non ha rioccupato il Gebel soltanto per reistallarvi i berberi, ed il Garian soltanto per completare l'occupazio-*

zione del Gebel occidentale; la finalità sua è quella della pacificazione di tutta la Tripolitania sotto la sovranità d'Italia, senza trattative o concessioni e presidiando quei territori che sarà creduto opportuno...»

Dicono i più conformisti fra gli storici che il fascismo si attendeva dalle vittorie coloniali prestigio, consensi e applausi. Noi diremmo (a parte la considerazione che qualsiasi governo, attuando una politica, si attende prestigio, applausi e consensi) che il fascismo voleva, con la soppressione del brigantaggio, ottenere pace e prosperità soprattutto per le popolazioni indigene, premessa indispensabile, se si voleva che queste uscissero dal loro oscurantismo. A tale proposito non va dimenticato che le popolazioni libiche, e in particolare della Cirenaica, erano costrette dalle minacce dei briganti ad essere convenienti. Vittime delle razzie e delle taglie, vivevano nel più completo abbruttimento, tartassate ed anga-

riate in ogni senso dalla Senussia. Si attuava quanto aveva più volte dichiarato Omar el Muktar: «*Per l'interesse dei Senussi sacrificherò tutto, anche se dovesse perire tutta la gente di Cirenaica*».

Parole al vento, quelle di questo brigante! Il 6 febbraio 1923, al cader della notte, le colonne del colonnello Graziani, aiutato dalle popolazioni locali, occupò Tarhuna. Volpi gli inviò un messaggio asciutto, come si conviene a uomini d'azione, e telegrafò al Ministro Federzoni: «*Così ho potuto far finire miseramente la decennale commedia della ribellione di pochi irresponsabili, aiutati da pochi mestatori di professione, innalzando la nostra bandiera nel suo covo di tradimento, vendicando i morti del 1915*».

Caduta Tarhuna, fu facile rioccupare le città di Sliten e di Misurata. L'opera della riconquista si può dire così, per la Tripolitania, virtualmente compiuta. La regione della Libia più ricca, più fertile, più

popolosa, è completamente italiana. Il nostro prestigio, avvilito dalla sconfitta del 1915 e dai patteggiamenti voluti dai socialisti nel 1919, è completamente riscattato. Rodolfo Graziani fu promosso generale di Brigata e Giuseppe Volpi, l'uomo che gli arabi solevano chiamare «*el cumt Vulb*», s'ebbe da Vittorio Emanuele III, al titolo di Conte che già possedeva, il predicato «*di Misurata*». Con questo appellativo Volpi firmò, per la prima volta, questo telegramma diretto al Presidente del Consiglio Benito Mussolini: «*Il desiderio espresso da V.E. è soddisfatto, ed oggi le nostre truppe hanno rioccupato Misurata città chiudendo così il ciclo delle operazioni militari richieste dal nostro onore e dal nostro interesse in Tripolitania. Addito all'E.V. che rappresenta così fortemente il Governo d'Italia ringiovanito, i meravigliosi nostri soldati che dal 26 gennaio 1922 al 26 febbraio 1923, da Tripoli alla frontiera della Tunisia, da Fassato a Garian, da Tarhuna ad Homs, da Sliten a Misurata, hanno compiuto miracoli moltiplicandosi nella grande, indistruttibile fede di nostra gente*».

«*La vittoria non è data tanto dal numero dei nemici che hai ucciso, quanto di quelli a cui hai messo paura*». Questo è proverbio arabo. Il conte Volpi e il generale Graziani lo conoscono e nessuno più di loro sa che questo è il momento di battere il ferro. E batterlo nella regione degli Orfella significa togliere al brigantaggio l'unica arteria che ancora gli rimane, e restituire alle popolazioni quella pace e quella tranquillità che da anni invocano invano.

Capo degli Orfella è Abd en Neby Belker, colui che nel 1915, dopo aver stipulato con l'Italia un trattato di amicizia, aveva fatto trucidare il colonnello Miami e che gli stessi egiziani hanno definito «*figura immonda, ambigua e ributtante*». Compiuti altri eccidi di indigeni fedeli all'Italia, s'era, almeno apparentemente, estraniato da ogni forma di intervento contro di noi. Ora avrebbe dovuto uscire allo scoperto e decidersi: o con l'Italia o contro l'Italia.

Volpi dà carta bianca ai militari e questi preparano un piano d'azione che, irradiandosi su circa ventimila chilometri quadrati, prevede l'intervento di numerose colonne operanti. Tutte hanno come obiettivo principale la riconquista di Beni Ulid.

Beni Ulid, il capoluogo della regione degli Orfella, è chiamata da-

gli arabi «*i Dardanelli della Tripolitania*», perché dai suoi duecentotrenta metri d'altezza domina le numerose oasi che la circondano fino alla depressione di Zemzem.

Fu a Beni Ulid che nel 1915 cadde prigioniero il maggiore Costantino Brighenti, sotto i cui occhi, prima di essere sgozzato come una capra, fu violentata la moglie, Maria Brighenti, prima ed unica donna decorata di Medaglia d'Oro al Valor Militare, e poi trucidata con pugnale al seno e al basso ventre.

Abd en Neby Belker esce dallo stallo in cui s'era messo e manda a Graziani un messaggio. Poche sono le parole. Queste: «*El jom, ia sidi... jom moharba*». Questa la traduzione: «*Oggi, o Signore, è giorno di guerra!*»

«*La mano di Dio protesse Graziani e Allah lo guidò nel deserto*»: così dissero gli Orfella quando il 27 dicembre 1923, i soldati libici del 2° Battaglione, quelli che portavano alla vita, in segno onorifico del loro primo comandante maggiore Brighenti, la fuciacca azzurra, e i militi, che s'ebbero il battesimo del fuoco della 132 Legione Monteverlino e della 176 Legione Cacciatori Guide della Sardegna, riconquistarono Beni Ulid.

Nel piazzale del Castello di Beni Ulid, ove sveltavano ancora le antenne della vecchia radiotrasmittente, quella che nel 1915 aveva lanciato l'ultimo disperato appello di aiuto di Brighenti, apparve ai conquistatori uno spettacolo orrendo: seviziati e massacrati giacevano i corpi dello sciumbasci Abdalla ben Gattanesco, del capitano Pizzi, del centurione della Milizia Collu, del tenente Taggi, del tenente Taboga e di due soldati irricognoscibili perché bruciati, che erano stati catturati nel settembre del 1923.

Con questa vittoria, che aprirà alla nostra penetrazione tutta la Libia, s'illumina sempre di più l'azione militare di Rodolfo Graziani e termina il consolato, intelligente, forte, fiero e vittorioso di Giuseppe Volpi in Tripolitania.

Sotto il Governatorato della Libia del generale Emilio De Bono l'operazione più importante sarà quella detta del 29° parallelo poiché ha il principale scopo di reprimere il brigantaggio per la pacificazione della Cirenaica.

A queste operazioni partecipano, per la prima volta, i gruppi di Meharisti, tutti nativi della Cirenaica, al comando di Amedeo di Savoia, Duca delle Puglie e futuro Duca di Aosta e Viceré d'Etiopia.

In verità l'occupazione di Uedda



Giovanni Amendola, mentre esce da Montecitorio

Mrada e Zella fu tanto rapida quanto inattesa. I briganti (oggi vengono chiamati *partigiani* per speculazione politica) si sottrassero al combattimento allo scopo di indurre la colonna al comando di Graziani a penetrare sempre più nel deserto, mai esplorato dai bianchi, e attaccarla ai primi sintomi di crisi logistica. Taglieggiatori e rapinatori delle pacifiche popolazioni a noi fedeli, costoro attendono Graziani ai pozzi di Tagrift. Ma la manovra non riesce.

«*Qui la colonna*», è un altro uomo d'arme che scrive, il generale Emilio Faldella, «*affrontò il dislivello di circa duecento metri e si raccolse nel fondo. Alle 8 la lotta divampò fulminea e si protrasse con alterna e dura vicenda... Poi, mercè un audace aggiramento dei nostri soldati e dei sahariani del Duca delle Puglie, il nemico fu posto in fuga alle 15 e 30 ed inseguito dai valorosi Spahis.*»

(1 - Continua)